

Commentary, 27 settembre 2013

## I DUE GOLFI E LA DISTENSIONE

ELEONORA ARDEMAGNI

Le parole e i toni del neo-presidente Hassan Rouhani suggeriscono che l'Iran voglia intraprendere un percorso di distensione politica, sia a livello regionale che internazionale. Il presidente della repubblica, già capo negoziatore nucleare nei mandati del riformista Khatami e padre del primo patto di sicurezza firmato con i sauditi nel 1998, ha auspicato "eccellenti relazioni con i vicini". Tuttavia, data la peculiare conformazione del potere di Teheran, non va dimenticato che è l'ayatollah Ali Khamenei a muovere i fili della politica iraniana. E le monarchie della Penisola arabica lo sanno. Ma paradossalmente, se anche il rahbar (la Guida suprema) avesse davvero optato per un ammorbidimento tattico – al fine di massimizzare i propri vantaggi politici nel medio e lungo periodo – questa svolta potrebbe essere insidiosa per le monarchie della Penisola arabica.

Finora, l'esistenza della "minaccia Iran" è stata, infatti, politicamente utile per i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG): essa ha consentito il mantenimento degli equilibri di forza interni nonostante il tumulto delle rivolte arabe del 2011, offrendo in più alle monarchie, in alcuni casi, l'opportunità di espandersi in termini di soft power nel quadrante mediorientale. Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti hanno spinto l'acceleratore

sulla retorica della contrapposizione settaria fra sciismo e sunnismo. Tale stratagemma ha assicurato – su un piano internazionale – il rinnovato appoggio degli Stati Uniti come security provider esterno, agitando lo spauracchio della teocrazia iraniana mentre – sul piano domestico – esso si è rivelato un'arma efficace per contenere e delegittimare le proteste interne alla Penisola, annacquando o ritardando le riforme richieste. Di fatto, Riyadh e le altre monarchie hanno utilizzato la necessità di controbilanciare l'Iran sciita (e il suo arco, ora ammaccato) per mascherare il proprio disegno egemonico nella regione.

Di fronte alle prime dichiarazioni del presidente Rouhani, il Qatar è rimasto – a differenza di altri paesi del CCG – piuttosto silenzioso. Doha è solita evitare, a differenza dell'Arabia Saudita, roboanti proclami anti-iraniani, ma il sostegno massiccio alle fazioni dei ribelli siriani e il progressivo allineamento alle posizioni di statunitensi e sauditi sul nucleare hanno logorato i rapporti fra Iran e Qatar (che condividono la proprietà di un giacimento gasifero off-shore). Quest'ultimo, che ha fatto della capacità di mediazione la cifra della sua proiezione estera, nonché il mezzo per migliorare il proprio rango politico (anche all'interno dello stesso CCG) ha interesse a rimanere, formalmente, fuori dalla mischia. E il fallimento di go-

---

Eleonora Ardemagni, analista in relazioni internazionali, collaboratrice di *Equilibri*, *AffarInternazionali*, *Aspenia*.



verno della Fratellanza Musulmana in Egitto ha forse suggerito al nuovo emiro, per ora, di ridurre la sovraesposizione politica e mediatica coltivata negli ultimi anni.

Il sultanato dell'Oman e il Kuwait si sono dimostrate, fra le monarchie del Golfo, le più aperte nei confronti della presidenza Rouhani. In questi due casi, l'attenzione all'Iran è legata però a un dato storico: entrambe ospitano una folta comunità sciita, anche di origine iraniana, ben integrata nel rispettivo tessuto sociale ed economico. Nel mese di agosto, il sultano Qaboos bin al-Said si è recato in visita ufficiale a Teheran, dove ha incontrato sia Rouhani che Khamenei, nel corso di un viaggio cui i media iraniani hanno dato molta visibilità. Da sempre facilitatore dei turbolenti rapporti fra Washington e la repubblica islamica, il sovrano dell'Oman si trovava in Iran proprio nei giorni in cui Jeffrey Feltman, già ambasciatore Usa in Libano e ora vice di Ban Ki-moon alle Nazioni Unite, incontrava nel paese alcuni funzionari iraniani, per discutere soprattutto di Siria. Sia da parte omanita che statunitense sono state però smentite le numerose indiscrezioni di stampa in merito ai presunti negoziati indiretti di cui il sultano – in buoni rapporti sia con gli Stati Uniti che con l'Iran – sarebbe stato protagonista. Anche il primo ministro del Kuwait ha incontrato in agosto Hassan Rouhani a Teheran, a margine della cerimonia di giuramento di quest'ultimo. Al di là delle classiche dichiarazioni diplomatiche da incontro bilaterale (come la volontà comune di aumentare il livello di cooperazione e di scambi commerciali fra i due paesi) il faccia a faccia è giunto dopo una fase di tensione fra Kuwait City e Teheran. Lo scorso maggio, la magistratura kuwaitiana aveva, infatti, condannato i membri di una presunta cellula di spionaggio iraniana attiva in Kuwait, imputazioni rigettate con forza dalla repubblica islamica.

La Siria e l'Iraq saranno i due terreni di prova regionali della distensione che il presidente Rouhani pare voler incoraggiare. È, infatti, in questi due tormentati paesi, accomunati da una marcata disomogeneità confessionale (sciismo, sunnismo) ed etnica (il fattore curdo) e dunque da una pluralità di attori coinvolti, che le reali intenzioni di riavvicinamento fra “i due Golfi” si potranno, da su-

bito, mettere alla prova. Perché il conflitto siriano è riuscito finora a polarizzare la quasi totalità dei paesi mediorientali lungo l'asse pro/contro Bashar al-Assad, lo stesso che divide l'Iran dalle monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo. La gestione autoritaria del potere di Nouri al-Maliki in Iraq ha consegnato il paese a una nuova, intensa, fase di violenza inter-confessionale; e l'anarchia delle regioni occidentali, a maggioranza sunnita, si è presto saldata con quella delle zone tribali della Siria orientale, le prime a essere controllate dalle milizie dei ribelli, dando vita a un vasto corridoio per i gruppi jihadisti e/o qaedisti. L'evoluzione dei rapporti fra l'Iraq, nell'orbita iraniana, e le monarchie della Penisola arabica, potrebbe dunque rivelarci se, nel medio periodo, qualcosa muterà davvero fra i due giganti del Golfo: al momento, l'Arabia Saudita non ha un proprio ambasciatore a Baghdad, mentre l'unico paese del CCG a partecipare al summit della Lega Araba, svoltosi nel 2012, nella capitale irachena fu il solo Kuwait confinante.

Nessuno può oggi sapere come evolverà la questione nucleare iraniana. Tuttavia è probabile che, nonostante Rouhani mostri un volto dialogante, il dilemma della sicurezza in atto fra la repubblica islamica e le monarchie sunnite proseguirà, consegnandoci un Golfo sempre più militarizzato. D'altronde, questo è stato e continua a essere l'effetto principale, nella regione, della politicizzazione dello sciismo, una costante che trascende l'avvicinarsi dei presidenti a Teheran. Prima di concentrarsi sui segnali provenienti da Riyadh, occorrerà però guardare alla dialettica fra Rouhani e Khamenei. La coabitazione con il rahbar e il suo potente gruppo di pasdaran impone infatti al neo-presidente di muoversi all'interno di un perimetro politico delineato. E se, prima delle elezioni, il candidato Rouhani aveva superato il vaglio del Consiglio dei Guardiani, egli dovrà ora negoziare quotidianamente il proprio raggio d'azione politico con Khamenei.

Nel frattempo, le monarchie della Penisola arabica attendono le prossime mosse del presidente iraniano. Forse con un po' di preoccupazione, perché il volto del nemico si è fatto ora meno minaccioso e quindi meno spendibile nella propaganda settaria a uso interno.